

La struttura mafiosa.

“ ...non esiste mafia senza complicità e fiancheggiatori. Questi sono stati in Calabria gli imprenditori-faccendieri, i politici corrotti, la massoneria deviata, alcuni esponenti dei Servizi. Non esiste mafia senza questi appoggi così come non esiste Polizia senza confidenti e collaboratori. Questa è la realtà”

Giacomo Lauro,
collaboratore di giustizia della ‘ndrangheta
(Tribunale di Reggio Calabria 1995).

Spesso i termini “mafia” o “mafioso” vengono utilizzati con grande frequenza e imprecisione nel linguaggio comune, ma cosa significa in realtà il termine mafia? Quali elementi distintivi ritroviamo in un uomo, un crimine, un’organizzazione, perché si possa parlare di mafia?

Non si può definire un rapporto mafia-politica senza prima chiarire lo scopo che lo muove e la mentalità che sottende tale collusione; ecco perché ritengo utile un breve *excursus* riguardante le componenti peculiari (la mentalità mafiosa, la cultura e la struttura organizzativa) su cui si fonda il *sentire mafioso* per poter coglierne appieno l’entità del fenomeno, il suo dilagare e la sua influenza in molti ambiti presenti nel territorio (primariamente in quello politico).

Se alla base di ogni atto comportamentale v’è ricercato un pensiero e una visione del mondo, dunque appare evidente come la mentalità mafiosa sia un costrutto molto complesso e dissimile dal nostro: basta considerare la ferocia e crudeltà con la quale vengono compiuti sanguinosi crimini da killer addestrati ad uccidere persone, che spesso non hanno mai visto e per motivi che non conoscono realmente. Per loro, come per tutti gli altri ruoli diversificati nella gerarchia mafiosa, esiste solo l’obbedienza al capo e ai suoi mandati che non sono discutibili! L’educazione del mafioso non prevede lo sviluppo di un’autonomia decisionale, non c’è l’Io e non c’è l’Altro, ma solo famiglia mafiosa ed i modi di rapportarsi a questa (chi può essere suo servo, suo complice, suo nemico).

In tale tipo di organizzazione non è pensabile una diversità, soggettività, individualità, non vi può essere identità personale, ma solo l’essere identico a ciò che ti ha concepito: il mafioso è solo una parte del “corpo familiare”, un singolo “pezzo meccanico” di un sistema complesso e non un individuo con un proprio pensiero autonomo, propri conflitti, ideali, paure etc. L’identità viene svilita dai legami di appartenenza generando delle *non persone* (Lo Verso G., Lo Coco G., 2003). La potenzialità individuale viene inibita e la sua stessa capacità di proiezione e di progettazione della sua mente diventa una mera replica del pensiero familiare. L’organizzazione mafiosa è vissuta come rimedio

all'insicurezza del singolo, gli offre protezione e, di conseguenza, più ognuno dei suoi componenti contribuisce all'arricchimento della famiglia mafiosa e maggiormente si sente protetto. L'individuo, così operando e ponendo la mafia al centro dei suoi obiettivi materiali ed interessi esistenziali, da un lato garantisce ad essa il suo attaccamento e dall'altro si assicura quella protezione di cui ha fortemente bisogno. Il soggetto, infatti, si presenta in forza grazie ad un'appartenenza¹ familiare ed indica come egli in realtà non entra in relazione con gli altri come soggetto, ma come "cosa" di qualcun altro: di una famiglia, di un clan, di un protettore.

Ecco perché la gerarchia della struttura mafiosa è rigida così come lo è il suo ingresso², si pensi, ad esempio, alle varie prove di coraggio e freddezza a cui sono sottoposti gli aspiranti "*picciotti*" di Cosa Nostra, prima di essere affiliati all'organizzazione con il rito della *punciuta*³ e, se daranno buona prova di sé e non commetteranno errori, potranno fare carriera. Si diventa così *uomo d'onore*, il cui controllo della propria persona è totale, la cui immagine da dare è di freddezza e distacco, il cui lavoro è apparentemente lecito, la cui repressione dei propri desideri e pensieri è assoluta, la cui spersonalizzazione è svilita in nome di codici come l'omertà, la fedeltà, l'onore, compresi solo se visti come rinforzo al bisogno di accudimento e di riconoscimento da parte del clan.

La famiglia mafiosa crea dunque una coesione ed una totalizzazione fondamentalista, basata cioè su rigidissime fondamenta affettive dell'individualità, permette di penetrare le identità dei singoli impadronendosi dei pensieri, gesti e volontà di ciascuno. I sistemi autoritari tendono a veicolare modelli rigidi di riferimento per ottenere identità altrettanto rigide e replicanti, il risultato è la costruzione di mentalità chiuse, fondate su un pensiero monistico, incapace di dialogare con le differenze e le pluralità che vede il cambiamento come negativo e pericoloso. Il sentire mafioso⁴ rappresenta una modalità di costruzione della mentalità che appartiene ad un pensiero che non riesce ad accettare la "diversità" e non riesce a vivere la "cultura di gruppo" come forma di relazione e di organizzazione del sé: essa è fondata sull'affermazione di valori assoluti, su una concezione individualistica del sociale che vede l'affermazione del Sé nella forma violenta. La cultura mafiosa, come evidenziato, costituisce una identità "io" che si contrappone al "noi" sociale rappresentato dallo Stato e dalle sue regole; ma questo "io", questo egocentrismo mafioso è in realtà un

¹ "A ccu appartieni? (A chi appartieni) è l'interrogativo che grava sulle relazioni e che indica come il singolo sia debole nei confronti della famiglia di appartenenza e forte nei confronti di ciò che non lo è.

² Il futuro mafioso viene seguito fin da piccolo da una figura di riferimento (spesso uno zio) che lo avvia ad un vero e proprio training educativo verso Cosa Nostra : "*Noi siamo i migliori, gli altri sono niente ammiscatu cu nuddu o schifosi, come lo stato e i suoi sostenitori*", facendolo partecipare ad azioni violente che pian piano dovrà compiere autonomamente prima contro animali e poi persone .(Lo Verso G. e Lo Coco G., p.110)

³ Rito di iniziazione a Cosa nostra diffuso soprattutto negli anni 70, con il quale il mafioso viene punto con una spina sul dito, affinché uscendo qualche goccia di sangue si possa imbrattare l'immagine sacra del rito.

⁴ In questo spazio mentale, come osservano i più attenti psicologi, non esistono mediazioni o sfumature, ma si manifestano solo dicotomie nette come: vita-morte, noi-loro, amico-nemico, buono-cattivo. Questa visione duplice del sentire è dogmatica, monistica, unidimensionale e che è propria di quella che è stata definita "*cultura di coppia*", contrapposta alla "*cultura di gruppo*" in cui più pensieri diversi possono continuare a coesistere parallelamente senza che ci sia necessariamente una mediazione.

altro noi, il noi della famiglia, degli amici, degli alleati. Questo secondo “noi” è anche interno all’individuo e ne struttura e satura l’identità.

Il Noi di tipo familiare ed amicale (Noi-micro) viene a contrapporsi a quello legato allo Stato (il vero Noi-sociale): la famiglia diventa il luogo delle regole e della loro applicazione, mentre il sociale ne è l’esatto contrario. Dal momento del giuramento l’uomo d’onore è indissolubilmente legato al proprio gruppo-famiglia mafioso, determinando la distruttività delle proprie pulsioni verso l’esterno. Il mafioso vuole essere rispettato e rispetta quasi sempre: se offeso non ricorre alla Giustizia, non si rimette alla Legge, se lo facesse darebbe prova di debolezza e offenderebbe l’omertà ritenendo “schifiusu” (schifoso) e “’nfame” (infame) chi per aver ragione si richiama al magistrato. Egli sa farsi giustizia da sé, e quando non è ha le forze richiama in aiuto il gruppo di appartenenza.

La famiglia mafiosa può non coincidere con quella di origine, ma per l’affiliato la prima diventa più forte rispetto alla seconda tanto che, per la *famiglia* mafiosa si può uccidere anche un congiunto appartenente alla famiglia biologica: l’appartenenza alla famiglia mafiosa diviene primaria persino sulla propria identità e sulle proprie origini! (Lo Verso G., 1998).

Come è spiegabile un’obbedienza così assoluta da parte degli uomini affiliati alla mafia? Perché sono disposti ad alienare se stessi, a vivere da automi e a rischiare di perdere le loro vite, pur di essere *uomini d’onore*? Perché, come ha vissuto per anni Bernardo Provenzano, preferiscono vivere come *ombre* nel sociale, nascondendo la loro vera identità per non essere scoperti?

Innanzitutto entrare a far parte di una famiglia mafiosa significa ricevere uno *status*, un riconoscimento sociale che prima non si riteneva di avere, (“*prima di essere mafioso era nuddu ammiscatu cu nenti*”, era nessuno mischiato con niente, commentano la maggior parte dei collaboratori affiliati a Cosa Nostra) significa acquisire un rispetto e un’onorabilità da parte degli altri cittadini che non si aveva⁵. Il baricentro che accomuna la personalità mafiosa di molti uomini d’onore è la sete il potere; R. Scarpinato ha raccolto numerose dichiarazioni di collaboratori che denunciavano questo bisogno con frasi come: “*morire è brutto sì, ma ancora più brutto è vivere una vita inutile, un cuntari e passari niente*” (non contare e passare nulla) o ancora: “*Forse moriremo, o finiremo in galera, ma tra cento anni nei libri di storia i nomi di Bagarella e Riina resteranno a lettere di fuoco*” (Lo Verso G., 1998, pp. 80). La paura più grande per un mafioso è non contare nulla, essere privo di identità, essere come una persona che viene dal nulla e tornerà nel nulla lasciando dietro di sé il nulla. Ecco come agisce Cosa Nostra: riempie un vuoto, dando risposta in modo deviato ed abnorme ad un bisogno profondo ed inappagato di identità e appartenenza; trasforma l’impotenza individuale in potenza collettiva offrendo un progetto di vita, un finalismo esistenziale imponendo però una sola regola: la fedeltà cieca e assoluta al capo.

⁵ Afferma Mannoia: “*Prima ero niente poi dovunque arrivavo le teste si abbassavano e questo per me non aveva prezzo, valeva più di tutti i soldi che ho fatto e che mi sono speso*” (Lo Verso G., 1998, p. 80).

Sembra proprio un patto con il diavolo quello che il mafioso stipula con Cosa Nostra: tu mi darai identità, sicurezza, potere, grandiosità, ma in cambio io non penserò, ti darò la mia anima, la mia psiche, la mia obbedienza a-priori, la mia vita in sostanza.

Questo fenomeno si è probabilmente esteso perché per molto, forse troppo tempo lo Stato non ha dato un'immagine di sé coerente, stabile e giusta, uno Stato che, essendo rappresentato da politici corrotti o complici con la mafia, non poteva favorire un'identificazione certa per larghe fasce della popolazione.

E ancora un mafioso spiega: *“Quando voi magistrati, poliziotti, operatori della società civile, andate nelle scuole trovate i ragazzini a 14-15 anni...vi ascoltano stanno attenti e sono dalla vostra parte, perché a loro le parole giustizia, civiltà, rispetto delle regole piacciono. A 25 anni, quando questi ragazzi cercano un lavoro, quando cercano di avere qualcosa, chi trovano voi? Trovano NOI... VENGONO DA NOI”!* (Di Maria F. e coll., 2005, pp. 69)

Emerge con forza una mafia che, in realtà, necessità di ordine e regole e quindi di Stato, il quale non essendo stato in grado di contrapporsi a questa organizzazione che dà apparenti “certezze”, con altrettanta persuasione e potenza, ne ha favorito l'espansione; del resto, se da una parte la cultura siciliana ha prodotto centinaia di persone che hanno pagato con la vita la loro opposizione alla mafia, dall'altro lo Stato italiano, in buona parte, colludeva con il fenomeno, lo sottovalutava, ne condivideva alcuni aspetti di fondo.

Nel momento in cui lo Stato non è predominante sul territorio e fa emergere delle mancanze, la mafia occupa gli spazi lasciati vuoti (e con mafia s' intende una possibile vita alternativa); la cultura mafiosa diviene un' alternativa allo Stato, ne prende il posto ed imprime nella società civile il duro “valore” della devianza.

Ecco come si manifesta il radicalismo mafioso: emerge un'organizzazione criminale che è espressione, intrisa di devianza, della società civile e non un' organizzazione criminale che si oppone alla stessa, ai suoi stili, alle sue ansie, al suo sviluppo.

In effetti, a ben pensarci, le attività dell'organizzazione mafiosa si sono spesso manifestate in modo tale da costituire un vero e proprio *soggetto politico*: attraverso una partecipazione attiva nelle rappresentanze istituzionali, controllando le maggiori attività economiche, penetrando nel sistema degli appalti o mettendo in atto la pratica estorsiva.

Un *soggetto politico*, pertanto, in grado di influenzare pesantemente la vita della società civile, le istituzioni e la quotidianità dei cittadini tutti, sottoposti al suo controllo, attraverso la violenza e il consenso estorto.

Purtroppo mafioso si nasce e si diventa e come affermava G. Falcone : *“Si può benissimo avere una mentalità mafiosa senza essere un criminale; per lungo tempo si sono confuse la mafia e la mentalità mafiosa: la mafia come organizzazione illegale e la mafia come semplice modo di essere. Quale errore!”*. (Lo Verso G., 1998, pp. 33)

Essere mafioso, secondo la prima accezione, significa essere onnipotenti sia a livello individuale che gruppale: onnipotente era lo zio con cui si identificavano e loro stessi quando potevano prendere quello che volevano nei migliori negozi, incassavano il pizzo o trattavano con politici e professionisti assoggettando tutti. Il capomandamento diceva di essere come un dio: poteva decidere se l'indomani una persona avrebbe visto il sorgere del sole o meno; secondo il loro punto di vista, più si è ricchi e più si ha potere, più si è uomini.

Inoltre, appartenere alla mafia, vuol dire godere di potere e ricchezze, accumulare enormi guadagni sulla speculazione edilizia e sull'illecito controllo degli appalti di opere pubbliche; (anche se una mafia che diventa imprenditrice e finanziaria va certamente distinta dalla mafia rurale di Brusca e Riina legata invece all'egemonia territoriale, all'accumulazione dei beni immobili e al reperimento e conservazione della *roba*).

Ciò che fonda invece la mentalità mafiosa e accomuna gli uomini appartenenti alla mafia ai politici o alle grandi figure professionali e muove i loro gesti verso una collaborazione celata e pericolosa e accomuna tutti, è la sete di potere e la ricchezza smisurata, ottenuta anche con azioni illecite!

Ma contro chi/cosa si combatte in realtà? Cosa si vuole sconfiggere essenzialmente: la mafia o la mentalità mafiosa?

Mafia e istituzioni

Quando stanchi della violenza, del controllo e della prepotenza delle azioni mafiose, i cittadini e le istituzioni decidono di unirsi in una lotta comune, integrano forze e capacità differenti per raggiungere l'ideale condiviso: sconfiggere la mafia! Ciò è possibile solo se è davvero chiaro chi è il nemico che sta dall'altro lato, che differenza c'è tra *gli uni e gli altri* e qual è il netto confine che li separa, rendendo in tal modo *gli altri* estranei ai canoni della legalità entro cui si svolge la quotidianità della propria società civile: solo in questo modo possono impiegare energicamente le loro risorse, certi dell'impegno solidale di tutti contro un nemico ben definito.

Quando, invece, le differenze non sono così chiare ed i confini non più delimitati in modo preciso, ma sfumati dalla corruzione e dell'intreccio tra organizzazione criminale e istituzioni politico-economico, l'ideale comune inizia a vacillare e la cosiddetta "lotta alla mafia" cessa di essere un valore condiviso.

Gli animi iniziano a placarsi e la delusione prende campo in un contesto in cui ciò che prima era certezza diventa dubbio, ciò che dava sicurezza diviene discutibile sospetto di una strumentalizzazione politica: il sistema, difendendosi, vuole tornare ad occultare ciò che è stato messo in luce.

Come aveva già osservato Giovanni Falcone (1991), la mafia non è "*perturbante*" se, o fino a quando, rimane "*familiarità occulta*" ma lo diventa

laddove questa presenza viene resa pubblica, quando cioè la mafia diventa un' *"anomalia svelata"*.

Ecco perché spesso risulta "scomodo" per tutti portare, alla luce del sole, quell'illegalità celata in diversi contesti, quel rapporto attraverso il quale la mafia, poteri politici ed economici collaborano e si crescono, dando vita a quel processo che ha consentito all'organizzazione criminale di affermarsi e svilupparti nel tempo.

Ciò che ha sempre distinto la mafia dalla comune criminalità è stata la sua organizzazione interna, la sua capacità di tenere forti contatti con il mondo esterno, di creare un sistema di interdipendenze e di costruire legami di reciproca convenienza con la politica, l'economia ed il mondo delle istituzioni.

A tal riguardo la struttura dell'ndrangheta, (organizzazione criminale calabrese) ad esempio, risulta flessibile e compatta nello stesso tempo per garantire questi rapporti: si presenta verticale e gerarchica all'interno di ciascuna cosca (unità più piccola di cui si costituisce l'organizzazione) e orizzontale all'esterno dando a queste eguale potere tra loro; ciò le permette di espandersi sul territorio, controllando e penetrando in molti ambiti, intrattenendo con la politica, le istituzioni e l'imprenditoria densi rapporti che le permettono di sopravvivere riprodursi⁶. Anche l'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra è costituita da una rete di relazioni complesse e articolate che filtrano nel mondo dell'economia, della finanza e delle professioni.

In effetti ogni organizzazione mafiosa ha assolutamente bisogno di rapporti di complicità e collaborazione con l'esterno, con le istituzioni e lo Stato per potersi riprodurre e crescere nel tempo e nello spazio: senza una fitta rete relazionale la mafia non avrebbe la forza ed il potere che le viene riconosciuto.

Intorno agli anni Ottanta, ad esempio, l'organizzazione mafiosa di Cosa Nostra, sfruttando le risorse e le competenze tecniche di cui era in possesso, nonché le prestigiose relazioni con soggetti-chiave appartenenti alle pubbliche istituzioni, riesce a circoscrivere lo spazio occupato da politici, imprenditori e funzionali statali, ed entrare a pieno titolo nella gestione dei grandi appalti, ottenendo in breve tempo, il controllo delle gare.

L'obiettivo che si prefiggeva era quello di garantire una "rotazione programmata", grazie alla quale tutte le imprese avrebbero avuto la certezza di ottenere, a turno, l'assegnazione dei lavori, pagando però in cambio una percentuale proporzionale all'importo di spesa; la metodologia adoperata si rivelò funzionale: sviluppava l'organizzazione e non scontentava nessuno.

Quando la Commissione parlamentare antimafia approfondisce la suddetta questione scopre che, in realtà, il meccanismo di "rotazione" è ben conosciuto ed attuato non solo grazie ad una larga fascia della popolazione che, pagando una percentuale, si assicura l'assegnazione dei lavori, ma anche attraverso il consenso di numerosi politici e responsabili della burocrazia amministrativa, che in cambio del loro silenzioso consenso ottengono una tangente corrispondente

⁶ La massoneria deviata era infatti il luogo di incontro tra i maggiori esponenti dell'ndrangheta e delle istituzioni per stabilire accordi e **benefici comuni**.

all'importo dei lavori e l'assegnazione di incarichi professionali per amici o prestanome compiacenti.

Tutto sembra funzionare *ad hoc* attraverso una fitta rete relazionale in cui risulta indispensabile la collusione tra mafia e politica per potersi alimentare, sostenere e sviluppare vicendevolmente, in cui gli interessi della prima convergono con quelli della seconda all'interno di una grossa fetta della classe dirigente del Paese.

Inoltre, sempre negli anni Ottanta, l'organizzazione mafiosa riesce persino ad introdursi in Borsa divenendo un' interlocutore di primissimo piano per grandi gruppi imprenditoriali e finanziari, in un rapporto, anche in questo caso, di reciproca convivenza⁷. E' solo agli inizi degli anni Novanta che la Commissione parlamentare antimafia ne prende pian piano atto, proprio nel momento in cui la pratica mafioso-clientelare assume delle connotazioni insopportabili: l'organizzazione mafiosa e la forza politica si trovano sempre più intrecciate in attività illecite e così accade che uomini di partito cedono alla tentazione di acquisire "pacchetti" di consensi elettorali che gli vengono offerti; gravi danni sono arrecati anche all'ambito degli appalti pubblici, dove pur di acquisire o di conservare il controllo del territorio, si uccide per appalti di pochi milioni il cui affidamento è però il risultato di uno "sgarro".

Gli anni Ottanta non sono stati di certo l'unico momento della storia che ha visto questi due soggetti, impegnati ad intrattenere rapporti ambigui e poco lineari: basta pensare all'imposizione di tangenti agli imprenditori che realizzavano attività private, alla scelta forzata di acquistare forniture o di assumere personale solo tra quelli "segnalati" dalle famiglie mafiose dei territori competenti; e ancora il reato di "concorso esterno in associazione mafiosa" che si diffonde in diverse categorie professionali e di appartenenza, che fornendo il loro contributo anche solo mediante un unico e circoscritto intervento, contribuiscono a garantire l'espansione del gruppo criminale anche limitatamente ad un settore di attività. Eppure lo Stato è sempre stato consapevole di questi illeciti e non è mai intervenuto in maniera forte e dirompevole per contenerli.

Tra gli episodi più eclatanti ricordiamo il caso Andreotti, accusato da diversi di collaboratori di giustizia di intrattenere rapporti con l'organizzazione mafiosa ed in particolare con il capomafia Stefano Bontade.

Le accuse sono state ampiamente riscontrate e verificate tanto da spingere la Corte di Appello prima e la Corte di Cassazione dopo, a riconoscere l'imputato colpevole del reato, ma non punibile, per l'avvenuta prescrizione dello stesso, come del resto prevede l'ordinamento italiano nel limite dei quindici anni⁸.

Ecco perché, come afferma il procuratore Pietro Grasso: "*Periodicamente ritorna anche nelle forze sane dell'imprenditoria quasi una voglia di mafia,*

⁷ A riguardo, G. Falcone aveva capito il peso di questo accordo politico-mafioso, tanto che aveva affermato: "*la mafia entra in Borsa*". Questa sua presa di posizione allarmò molto il mondo di Cosa Nostra perché sostanzialmente si riferiva alla quotazione in Borsa del gruppo Ferruzzi-Giardini (La Repubblica, 2.12.1997).

⁸ Cfr. Corte d'Appello di Palermo, I Sezione Penale, Sentenza nr 1564 del 02.5.2003.

come entità occulta che possa mediare tra forze produttive e fare da garante al rispetto di accordi illeciti non scritti” (La Repubblica - edizione di Palermo, 16.03.2003) e ancora come sostiene il collaboratore di giustizia Tullio Cannella: “Insomma la politica, se la mafia non ci fosse, la inventerebbe, quindi è inutile che noi giriamo attorno a questo argomento, perché non risolveremmo mai niente” (Tribunale di Palermo, V Sezione, Proc. pen.n.3538/94 a carico di Andreotti Giulio, Udienza del 18.6.96).

Tra le principali e quotidiane preoccupazioni dei mafiosi troviamo, quindi, proprio quella tesa a salvaguardare e incrementare le connessioni con l'esterno, in un *network* di rapporti che, partendo dal nucleo dell'organizzazione si diffondono in tutti quegli ambiti dai quali possono trarre vantaggio.

Per comprendere la potenza e l'influenza che l'organizzazione mafiosa esercita sul consenso politico-elettorale (in larghe aree del Mezzogiorno), corrompendole e rendendole favorevoli alle richieste della stessa, basta ricordare la dichiarazione fornita dal collaboratore di giustizia Antonio Calderone ai giudici, nel 1987: “ *La famiglia⁹ di Santa Maria di Gesù è la più numerosa e conta circa 200 membri...si tratta di una forza d'urto terrificante, se si tiene presente che ogni uomo d'onore, tra amici e parenti, può contare almeno su 40-50 persone, che ne seguono passivamente le direttive. Ciò può dare la dimensione dell'importanza del ruolo che gioca la mafia nelle competizioni elettorali: è sufficiente che la “regione” indichi per quale partito bisogna votare, perché su quel partito si riversino almeno decine di migliaia di voti, con l'elezione molti candidati non ostili, anzi favorevoli alla mafia...Se si pensa che, ai miei tempi vi erano almeno 18 mandamenti e che ognuno di essi racchiude non meno di due o tre famiglie, ci si rende immediatamente conto di che cosa significhi l'appoggio della mafia nelle competizioni elettorali” (Procura della Repubblica di Palermo, Memoria del P. M. a sostegno della richiesta di rinvio a giudizio, Proc. Pen. N. 3538/94 a carico di Andreotti Giulio, in Di Maria F. e coll.,2005, pp. 58).*

A confermare le parole di Calderone, non sono pochi gli esempi che si presentano nella storia del nostro Paese: a partire dalle indagini sull'attività della banda Giulino, ad esempio, fino a giungere alle corrispondenze tra Frank Coppola e Vittorio Emanuele Orlando, o tra Coppola e l'on. Giovanni Palazzolo, tra Stefano Bontade e Andreotti.

Bisogna precisare però che i politici, non sempre vengono corrotti dall'organizzazione mafiosa per operare necessariamente verso un determinato obiettivo, ma anche per avere semplicemente un comportamento semplicemente

⁹ Ricordiamo che il termine “famiglia” s'intende in un'accezione più ampia rispetto a quello comunemente usata: la famiglia mafiosa non è solo o necessariamente costituita da quella biologica, ma è una singola unità operativa di un'organizzazione complessa (Cosa Nostra) presente in un particolare quartiere del territorio (ad esempio *la famiglia* di Brancaccio, *la famiglia* della Noce etc.)

omissivo sull'elaborazione e sull'approvazione di leggi relative ad atti illeciti, dando così assoluta libertà di azione all'organizzazione criminale.¹⁰

E' il caso, ad esempio, dei traffici di droghe, alcool, tabacco che non vengono mai realmente puniti severamente, incrementandone anzi l'uso per molti giovani che ne restano purtroppo vittima in percentuali sempre crescenti.

Da sempre la buona borghesia siciliana, in generale, si è molto impegnata a costruire, quasi ossessivamente, un'immagine di sé rispettabile e conforme a dei canoni che possano essere socialmente desiderabili ed apprezzabili; su questo si sono spesso consumate tante tante energie, nel del buon nome della famiglia e nell'imperativo categorico del *salvare la faccia*, anche a costo di oltrepassare il confine tra lecito ed illecito.

Nell'ottica della classe dirigente e produttiva è sempre stato auspicabile e desiderabile difendere i propri privilegi, *status* e ricchezze impegnandosi inoltre per il loro accrescimento anche a costo di divenire complici o corresponsabili delle prevaricazioni e della violenza o anche solo di assumere un atteggiamento di apparente neutralità di fronte alle trasgressioni delle leggi e dei diritti¹¹.

Solo agli inizi degli anni '90 i collaboratori di giustizia, valutando il cambiamento del clima politico e culturale avvenuto, hanno ritenuto opportuno poter finalmente render nota non solo la struttura ed i legami intrinseci tra gli esponenti dell'organizzazione mafiosa, ma anche le relazioni che questi intrattenevano con l'esterno, esplicitando dunque un altro aspetto complesso e articolato che vedeva la struttura organizzativa mafiosa inserita in un sistema più ampio¹²; ciò ha permesso di avere una visione globale del sistema in questione completando l'altro pezzo di storia lasciato a metà dai primi collaboratori di giustizia. Viene così portata alla luce, quella parte della struttura mafiosa rimasta in ombra per troppo tempo: la fitta rete di relazioni con esponenti della borghesia politica, imprenditoriale, professionale emerge con tutta la sua durezza; i rapporti trasversali attraversano tutto il corpo sociale, e sia che sono punibili giuridicamente sia che non lo sono, costituiscono comunque una consistente parte della realtà sociale e politica: emerge così una realtà mafiosa intrecciata fortemente con il tessuto sociale.

Se inizialmente le prime dichiarazioni dei collaboratori di giustizia fecero scalpore, oggi, nessuno escluderebbe a-priori che, anche un dirigente, un imprenditore, un politico possa intrattenere rapporti con un'organizzazione mafiosa, le cui attività sono profondamente intrecciate con il contesto politico, sociale ed economico del territorio in cui si espandono; né si può escludere che, talvolta, sia davvero difficile fissare nette linee di separazioni tra comportamenti leciti ed illeciti, tra modelli culturali legittimi o devianti.

¹⁰ Questo tipo di accordo è reso evidente, ad esempio, dal collaboratore di giustizia Salvatore Cocuzza, il quale nel 1997, dichiarando il rapporto con il partito della Democrazia Cristiana, fa emergere la completa libertà da parte dell'organizzazione anche nel commettere omicidi e restare impuniti.

¹¹ Così ad esempio, nei primi anni ottanta Raffaele Cutolo, capo della Camorra organizzata, e gli affiliati al suo gruppo cercano di assicurarsi la benevolenza delle istituzioni in cambio di informazioni e notizie.

¹² I primi anni novanta sono proprio gli anni dello scandalo di Tangentopoli e delle gravi ricadute politiche ed istituzionali che colpiscono il vecchio sistema di potere.

La storia della criminalità mafiosa cessava così di essere una storia separata, una storia altra, una storia di nette divisioni tra “buoni e cattivi”, per confluire in un’ unico passato collettivo, regionale e nazionale interclassista fatto di ambiguità, sotterfugi e illecite collusioni.

Qualunque ambito, qualunque contesto sembrava colludere con questa terribile realtà, sembrava che la mafia riuscisse ad infiltrarsi nelle trame sociali in modo insidioso, senza fare troppo rumore, ma attraversandola in *toto*; ecco perchè una volta presa consapevolezza del fenomeno, era necessario trovare forze, risorse e strategie adeguate per poterlo fronteggiare.

Trattandosi di un’organizzazione complessa, ramificata e potente presente in tutto il territorio poteva essere contrastata solo con altrettanta forza, coesione e adeguatezza di risorse politiche, istituzionali e sociali, che però agli inizi degli anni novanta, si trovavano in una situazione di impasse proprio a causa delle dichiarazioni che li vedevano coinvolti in prima linea in attività illecite.

I cittadini stanchi di tanta violenza e delusi da uno stato corrotto provavano a reagire individualmente, ma il singolo, con l’opposizione alla mafia purtroppo ha sempre potuto fare ben poco, anzi quasi nulla, perchè necessita dell’impegno solidale di tutti, a partire dagli organi addetti all’erogazione di norme e leggi per il suo contrasto fino all’imprenditore che si oppone alla soverchieria nella certezza di essere protetto da uno Stato in grado di farlo.

Chi si è opposto alla mafia singolarmente, ha pagato con la sua stessa vita il gesto di distacco da un sistema che sembrava completamente contaminato dalla mafia, e non sono pochi gli esempi di vittime di mafia basta ricordare i nomi incisi a fuoco nella mente degli italiani di: Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Ninni Cassarà, Rocco Chinnici, Gaetano Costa, Libero Grassi, Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Questi esponenti della cultura siciliana (e tanti altri ancora) si sono ritrovati isolati a lottare non solo contro la mafia, ma contro un sistema che, se da un lato dichiarava di appoggiarli, dall’altro non dava loro mezzi e strumenti per poter portare a termine la loro impresa, lasciandoli praticamente da soli.

E così anche la Chiesa vede le sue difficoltà nella suo compito di evangelizzazione, visto come un’opera opposta alla mafia: basta ricordare, a tal riguardo, l’assassinio di padre Puglisi, il quale nel quartiere di Brancaccio (a Palermo), non si limitò solo alla cura delle anime (come ammette Cosa Nostra¹³), ma incitava gli uomini a liberarsi dall’oppressione mafiosa, a portare alla luce ciò che veniva volutamente nascosto, a rompere quel muro di omertà che diventava invalicabile.

Coloro che hanno lottato per un senso di legalità, rispetto delle regole e amore per la trasparenza sono da sempre minoritari in Italia.

Scrivendo G. Falcone: *“Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle*

¹³ Per tutti i mafiosi la religione dà rassicurazione e conforto; essi si dichiarano cristiani e sono sempre presenti in ogni manifestazione pubblica religiosa, ma la visione che essi hanno è peculiare: si percepiscono anche “paladini di una giustizia divina”, esecutori di una volontà “superiore” e pertanto non soggetti a sensi di colpa.

necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno. In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere” (Falcone G., 1991, pp.156)

Egli è stato l’artefice di un evento storicamente eccezionale: è stato capace di piegare quel “sentire comune” diffuso all’interno delle istituzioni che fino a quel momento, veniva apparentemente schiacciato dalla paura di non riuscire mai realmente a sconfiggere il fenomeno mafioso, ma che spesso era invece un’ alibi per nascondere l’ accondiscendenza al crimine organizzato e la collaborazione attiva con Cosa Nostra¹⁴.

Rompere con questo sentire comune è stato un atto decisamente eroico, compiuto in una orgogliosa solitudine condivisa con un piccolissimo numero di colleghi. G. Falcone parlava infatti di solitudine come preludio di morte, di un’ isolamento assoluto in cui si era venuto a trovare come uno “*straniero*” in un contesto in cui, insieme ad un altro gruppetto circoscritto, era portatore di valori estranei che non riuscivano ad essere condivisi dagli altri, i quali erano sempre pronti a pronunciare la faticosa frase “*Ma cu più mmisca?*”, che racchiude così tanta sicilianità e complessità di significati che una traduzione letterale non riuscirebbe ad esprimere.

Una sicilianità in cui domina la mentalità del segreto, del silenzio, del far finta di non vedere e non sentire nulla (“ un vitti e ‘ntisi nenti”) da un lato si cerca di salvare la propria incolumità, ma dall’altro nello stesso tempo, se pur a volte involontariamente, non si fa altro che spalleggiare e alimentare quell’ organizzazione stessa che tutti dicono di voler sconfiggere.

Mafia, politica e cittadini

Se pur in tempi diversi, con strumenti e modalità che si aggiornano adeguandosi ai cambiamenti sociali e culturali, il meccanismo mediante il quale l’organizzazione mafiosa agisce per la frenesia dell’accumulo di ricchezza non varia: una trama di relazioni strumentali, in cui alla piena condivisione del principio di legalità e dei diritti del cittadino, viene sostituita la mediazione di azioni illegali ed illecite, finalizzate all’accumulo di beni.

E così, la mafia del terzo millennio, si “evolve” sfruttando le competenze acquisite dalle nuove generazioni e le abilità professionali emergenti nella società dei consumi; purtroppo si assiste persino alle *tratte umane*, con i traffici degli immigrati clandestini, con lo sfruttamento della povertà per praticare il lavoro in nero, con l’utilizzo delle competenze mediche per il traffico di organi e ancora dalla gestione degli investimenti pubblici e degli appalti alla sanità, dalla gestione delle acque dei giardini al traffico di droga e di rifiuti.

¹⁴ Non a caso Buscetta accetta di collaborare con la giustizia parlando solo con G. Falcone poiché, le sue confessioni non solo rompono il suo “cordone ombelicale” con la mafia, ma proprio quelle stesse dichiarazioni accentuavano la diversità di G. Falcone rispetto allo Stato allontanandolo dal suo “gruppo di appartenenza”.

Si è passati dalla “spettacolarizzazione” della mafia (con spargimento di sangue, omicidi, inchieste su giornali e Televisione) a una nuova strategia della mafia, con il controllo della visibilità ed il conseguente monopolio dell’invisibilità come uno dei principali requisiti del potere.

Il dominio mafioso sul territorio viene spesso conquistato attraverso l’intimidazione, la minaccia e la forza.

Ed in effetti nel contesto in cui domina la mafia, si annulla la distinzione tra pubblico e privato e l’immagine del singolo cittadino, scompare non trovando spazio per esistere: dove domina la mafia, si ha paura di avere una vita privata lussuosa o di dare nell’occhio con beni personali che apparirebbero “appetibili” per l’organizzazione criminale.

Questo porta certamente a notevoli limitazioni della libertà del singolo cittadino che onestamente ha raggiunto un discreto status sociale e possiede ricchezze materiali notevoli, una libertà che non è una *libertà di*, ma una *libertà da*, liberazione, esclusione da qualcos’altro che minaccia il singolo e che si contrappone al diritto della propria sicurezza.

Le politiche della sicurezza non sembrano potersi conciliare con quelle della libertà: la società civile chiede protezione al mondo della politica, la quale non prevede altra via se non quella dell’omologazione dei valori, dei sistemi di governo, delle differenze, mostrandosi del tutto indifferente alle conseguenze di questa tangibile e silenziosa violenza.

La relazione tra libertà e sicurezza è ovviamente filtrata dal potere e, nell’epoca della globalizzazione, avere potere significa poter assoggettare gli altri, creare delle dipendenze, condizionando la libertà d’azione dell’altro.

Ecco perché la prudenza consiglia, nella sfera privata e personale il conformismo sociale, e nella sfera pubblica la rinuncia ai propri diritti. Così, ad esempio, accade che chi ha diritto di voto non lo esercita o vota contro la propria volontà, che chi ha diritto a partecipare ad una gara di appalto si ritira senza un apparente motivo, che chi affitta un locale rinuncia con il tempo a chiedere l’affitto, che chi è facoltoso e vive con i propri cari tende ad essere preoccupato per la loro incolumità.

Un’organizzazione, insomma, in grado di esercitare attraverso forme di violenza o di consenso estorto, forti condizionamenti sulla vita della società tutta, sulla quotidianità dei cittadini e sui destini di alcuni territori; totale è dunque il controllo e lo stato di sottomissione da parte di tutta la società agli interessi ed alle richieste dell’organizzazione criminale vigente in un particolare territorio. Allo stesso modo viene messa in atto l’attività di estorsione che, non solo alimenta e perpetua l’affermazione di Cosa Nostra sul territorio urbano, ma permette anche un atteggiamento di assoggettamento diffuso tra tutti i cittadini che ne alimenta potenza e ricchezza.

Se da una parte la mafia schiaccia la libertà d’azione del singolo dall’altra, a volte, può apparire come uno strumento di controllo del territorio che garantisce

controllo e vivibilità: la *protezione mafiosa* può inizialmente essere percepita come un “vantaggio”, ma presto si profila in tutta la sua violenta oppressione¹⁵.

Si allarga notevolmente, infatti, il numero delle persone che richiede protezione in forma illegale, negoziando, con il *boss* locale, la propria libertà ed i propri diritti in cambio di una vita “normale” e tranquilla, che a pensarci bene, dovrebbe essere un diritto di ogni cittadino ed un dovere prioritario dello Stato.

Addirittura (come di recente accertato in sede giudiziaria), ci sono stati diversi casi di imprenditori e commercianti che hanno proposto loro stessi il pagamento periodico di una somma a titolo di “contributo” alla *famiglia* locale, per prevenire eventuali danni arrecatigli ad oggetti o persone a loro cari (Di Maria F. e coll.,2005).

Vista in tale ottica, la mafia, diventa una vera e propria “istituzione di potere”, una struttura indispensabile in un contesto in cui una certa quantità di illegalità viene quasi ritenuto necessaria, ma è necessario stabilire entro quali limiti e forme essa debba manifestarsi: se con stragi e spargimento di sangue o semplicemente con il controllo silenzioso del territorio e la garanzia dell’ordine sociale; si soddisfa così, quel “bisogno di mafia”, manifestato da parte di diversi settori della società: dalle istituzioni per acquisire potere, al singolo cittadino per la propria “sicurezza”.

Attraverso le azioni illecite, l’organizzazione mafiosa non controlla solo le azioni sociali limitandole, ma indebolisce anche lo Stato e di conseguenza gli onesti cittadini: attraverso ad esempio il traffico di macchine, alcolici, tabacco (prodotti che di per se non sono illegali), danneggiano gli affari leciti con l’evasione delle tasse o dei diritti di dogana privando così lo Stato delle entrate necessarie per portare avanti le sue politiche e riducendo la fiducia, da parte dei cittadini, nel potere delle istituzioni.

E ancora l’insinuarsi costante della mafia all’interno delle politiche occidentali ha portato ad un’alterazione dell’intero sistema stesso: dall’inflazione all’ambito economico, dal libero mercato alla privatizzazione, stravolgendo le regole del commercio e limitando la libera competizione, fino a soffocarla del tutto.

Tutto ciò porta l’intera struttura delle istituzioni democratiche a vacillare: l’economia dell’illecito diventa indistinguibile da quella lecita, la sfera pubblica viene indirizzata verso la privatizzazione e gli interessi pubblici vengono manipolati per fini privati; da ciò ovviamente ne deriva una diffusa perdita di credibilità e di fiducia nei confronti dell’attività del governo, del parlamento e nelle istituzioni in genere da parte della collettività.

In tal direzione si è mossa una ricerca effettuata da A. Dino e coll. finalizzata a comprendere il punto di vista sociale circa i rapporti mafia-politica che si sono

¹⁵ Così ad esempio gli strozzini, che approfittando delle difficoltà economiche degli onesti cittadini, offrono spontaneamente consistenti somme di denaro per poi chiederne in cambio una quantità moltiplicata.

intrattenuti negli ultimi anni, (mediante soggetti selezionati nelle nove province siciliane¹⁶); gli intervistati sono stati complessivamente 350.

Essi si sono dimostrati molto critici nell'esprimere un giudizio nei confronti del mondo della politica in generale e dei suoi esponenti: hanno espresso forti dubbi sia sulla trasparenza che sulla coerenza delle azioni compiute degli uomini politici, anche se tali ambiguità sono state "giustificate" dall'idea diffusa che l'ambiguità, l'attitudine al compromesso e la scarsa moralità siano caratteristiche peculiari della politica, non eliminabili completamente perché ne garantiscono la stessa sopravvivenza.

Per quanto riguarda le opinioni degli intervistati a riguardo della relazione mafia-politica ed in particolare delle accuse mosse dai collaboratori di giustizia agli uomini politici, hanno dimostrato che, per molti intervistati (41%) tali accuse rispondono al vero. Il rapporto, invece, tra magistratura ed operato attuato si percepisce (dal 15% degli intervistati) strumentalizzato da una parte del mondo politico, sia per difendere interessi di parte sia per salvaguardare accordi stretti con l'organizzazione mafiosa. Nel corso della stessa intervista, gli interlocutori, prendendo spunto da una foto che ritraeva S. Riina, hanno espresso la loro perplessità ed i loro dubbi sull'operato della magistratura e delle forze dell'ordine impegnate nell'azione antimafia: non sono ancora note infatti le motivazioni della mancata perquisizione del covo nel quale viveva il capo-mafia al momento della sua cattura.

Emergono sentimenti di sfiducia e disillusione riguardo alla possibilità di sconfiggere realmente il fenomeno mafioso e viene messa in dubbio anche la trasparenza del sistema giudiziario: i magistrati, dalla maggior parte degli intervistati, vengono visti come intrappolati o vittime del loro ruolo istituzionale e perciò ostacolati nel loro lavoro.

Quando si parla di politica, la maggior parte dei soggetti, dichiara di provare scarsa fiducia nei confronti degli uomini politici e afferma di nutrire profondi dubbi circa la linearità del loro operato, esprimendo la convinzione che essi intrattengano rapporti con associazioni criminali di varia natura. Le valutazioni espresse circa il comportamento attuato dalla magistratura si rivelano più critiche rispetto a quelle riferite alla politica, da parte di molti dei soggetti intervistati, probabilmente perché verso questo settore professionale si nutrono delle speranze che non si vorrebbero mai deluse. Inoltre una consistente porzione del campione ritiene che gli uomini politici del nostro paese sono spesso intimoriti dalle dichiarazioni espresse dai collaboratori di giustizia, che potrebbero svelare accordi taciti ed atti illeciti in cui loro sono coinvolti in prima persona.

Ciò che spesso emerge dalle parole dei soggetti è una forte tensione emotiva e anche una sorta di aggressività latente, magari frutto di esperienze individuali difficili o drammatiche, che finisce con l'esprimere il loro disincanto e la loro esasperata rassegnazione verso un fenomeno che appare inarrestabile. In questo clima è proprio sulla magistratura e sui suoi membri che si scaricano le maggiori

¹⁶ Per un maggior approfondimento della ricerca in questione, si rimanda alla terza parte del testo di Di Maria F. e coll., 2005.

responsabilità per i disordini e le lentezze del sistema giudiziario, secondo parametri valutativi che però non corrispondono al reale in quanto non tengono conto delle discrepanze tra chi promulga le leggi e chi le mette in pratica.

Si evince quindi una maggiore colpevolizzazione da parte dei cittadini nei confronti dell'istituzione giudiziaria, che pur trovandosi maggiormente esposta alle sentenze emesse e ai provvedimenti emanati, in realtà non fa altro che applicare leggi e normative che sono prodotte da uomini politici, i quali, anziché chiarire (al grande pubblico dei "non addetti ai lavori") la distinzione delle mansioni che le due istituzioni prevedono, hanno mostrato come la mediazione tra legalità e illegalità possa offrire occasioni di successo, prestigio e ricchezza.

Da qui deriva un'azzeramento della fiducia e della credibilità dello Stato da parte dei cittadini in modo particolare a seguito delle stragi del 1992, con le quali venivano uccisi quei magistrati che maggiormente incarnavano la giustizia e le istituzioni e che avevano avuto il coraggio di "dar voce" ad un bisogno ormai pressante di verità e onestà.

Emerge così una discrepanza e una discontinuità nell'esercizio della legalità tra politica e magistratura.

Ma come si può circoscrivere un fenomeno così articolato senza una buona coesione tra chi fa le leggi e chi le mette in pratica?

Se da una parte la politica non sempre agisce con la promozione di leggi che oltre a non essere punitive e rieducative per chi le viola, non promuovono la sicurezza sociale, dall'altra la magistratura, può accadere che applichi le normative di cui dispone in modo inappropriato.

E così se negli ultimi anni da un lato la politica ha promosso normative come l'indulto¹⁷, permettendo l'uscita dal carcere di molti detenuti con il conseguente incremento dei livelli di criminalità organizzata nel sociale, dall'altro la magistratura ha permesso l'applicazione di permessi premio anche a detenuti come Giovanni Brusca, che tra gli innumerevoli crimini, è reo anche per aver sciolto un bambino di soli 12 anni nell'acido.

E ancora se prima la politica ha delegato ai magistrati il giudizio sull'operato dei propri esponenti, successivamente li ha attaccati quando tale giudizio non coincideva con quello sperato o colpiva interessi particolarmente rilevanti.

Questa delega, insieme all'incapacità di portare avanti un lavoro coerente tra le due istituzioni, nel tempo, ha prodotto una profonda sfiducia nell'opinione pubblica per entrambi i campi di azione (Allum F., 1996).

Del resto, è proprio il rapporto mafia-politica a definire la mafia stessa, a scegliere le metodologie di contrasto, a decidere il destino del suo futuro e quello dei suoi collaboratori: se non vengono emanate leggi realmente punitive ed erogate normative di rigido controllo sugli atti illeciti, non è possibile pensare ad una reale sconfitta della mafia!

¹⁷ Art. 174 del C. P. l'indulto condona, in tutto o in parte, la pena inflitta o la commuta in un'altra specie di pena stabilita dalla legge.

Soggettività in cambiamento

Troppo spesso lo Stato viene giudicato da molti, quale entità incapace di tutelare i cittadini e le stesse leggi sono spesso percepite come sostanzialmente ingiuste: si pensa che in realtà i provvedimenti giudiziari e le leggi, siano formulati per il proprio tornaconto o per favorire qualche membro di *famiglie* potenti che, indirettamente, possa aumentare il loro potere.

Si è così sviluppata l'immagine di uno Stato incapace (per volontà o per risorse), di vincere definitivamente la guerra con l'anti-Stato: incapace non solo di garantire sicurezza e giustizia per tutti, ma anche di proporre all' *io mafioso* un'altra identità altrettanto forte e stabile.

Alla visione *monistica* della mafia, lo Stato ha contrapposto il peggio di sé, proponendo l'omologazione in una realtà in cui la diversità ed il pluralismo (che dovrebbero arricchire la personalità), sono stati segnali di confusione e di volontà di non intraprendere un lungo e alternativo percorso per chi, avesse avuto eventualmente, il coraggio di abbandonare l'*io mafioso*.

All'agire amorale di Cosa Nostra non si è opposto, come sarebbe auspicabile, un forte sentimento di eticità pubblica e morale, ma la manifestazione peggiore di corruzione ed ambiguità nelle attività concrete praticate dallo Stato.

Si tratta, in altri termini, di un'incapacità (o una scarsa volontà) da parte delle istituzioni e del sociale di contrapporre una nuova cultura stabile e coerente a quella secolare *radice mafiosa*, sempre attenta a rinforzare le *vocazioni* dei suoi potenziali collaboratori attraverso, sia una struttura gerarchica che genera la *comunità* di Cosa Nostra, sia un'organizzazione "meritocratica" in cui nulla è lasciato al caso poichè vengono selezionati solo i *migliori* uomini destinati a far carriera, a distinguersi dall'universo sconfinato degli altri visti come *non persone*, di "*nuddu mmiscati cu nenti*", per divenire uomini d'onore.

Per l'organizzazione mafiosa esiste una dicotomia bene-male: il primo viene rappresentato dall'obbedienza ai superiori gerarchici, dalla fedeltà cieca e assoluta a difendere i "valori" della comunità criminale, mentre il secondo è rappresentato da tutti coloro che mettono in dubbio tali valori e ne ostacolano l'affermazione al suo interno; l'unico gruppo d'appartenenza riconosciuto è la *famiglia*, tutto il resto è avversario da assoggettare ai propri scopi, combattere e, se occorre, dominare.

Ecco perché si parla di *outgroup*, di associazione mafiosa, di organizzazione con proprie regole e valori, separata, anzi parallela, a quella ufficiale; un'organizzazione dove il distacco e l'allontanamento sono possibili, ma ciò può avvenire solo nella misura in cui "l'organizzazione ufficiale" diventa efficace e credibile per garantire una nuova identità, i cui confini siano netti e marcati.

La vera battaglia per il superamento del *sentire mafioso* si gioca all'interno della possibilità di garantire spazi di sicurezza che *in primis* devono essere pensabili e solo dopo attuabili concretamente: tali spazi sono dunque, quelli percepiti da ciascuno, cioè quelli che lo Stato riesce a trasmettere nell'immaginario individuale per fronteggiare le proprie ansie, paure ed insicurezze.

Il bisogno di sicurezza è correlato all' *empowerment*, alla possibilità/capacità di ciascuno di progettare strade alternative da percorrere e costruire un futuro altro rispetto al presente schiacciante, grazie ad un pensiero disgregante che spezzi la collusione con la cultura mafiosa e sappia andare oltre.

Questo permetterebbe un' aumento di spazi di libertà, la valorizzazione delle risorse personali e una crescente consapevolezza della propria individualità, grazie alla quale sia possibile da un lato, il superamento della visione di *non persone*, e dall'altro la percezione di essere individui con peculiari caratteristiche dotati di volontà e possibilità di cambiamento.

Ciò a cui si dovrebbe tendere è la possibilità di oltrepassare spazi chiusi e dicotomici per dirigersi verso spazi di pacifica convivenza, in cui diversità e *outgroup* possano coesistere.

Il *sentire mafioso* naturalmente non è l'unico elemento da dover modificare per circoscrivere questo fenomeno, anzi forse è l'ultima tappa che dovrebbe aver inizio con il cambiamento dell'agito da parte delle istituzioni che hanno una responsabilità principale nell'erogazione di leggi prima e nella loro attuazione poi; ciò sia per garantire sicurezza e giustizia ai cittadini, sia per essere più credibili anche agli occhi dei criminali.

Ma anche tutto ciò potrebbe non bastare, se i cittadini non sono disposti a compiere un altro importante passo verso la liberazione della mentalità radicata del "è sempre stato così e non possiamo farci niente", quale errore macroscopico!

Sembra quasi che ciascuno voglia delegare ad altri (istituzioni, polizia, professionisti) la colpa dell'incapacità di un cambiamento sociale, senza rendersi conto, che in realtà, ciascun cittadino è un elemento essenziale di un organismo complesso (la società) che ciascuno può contribuire a modificare.

E dunque, per quanto la responsabilità maggiore del dilagare di questo fenomeno sia data alle istituzioni anche il singolo cittadino, nel suo "piccolo", è accondiscendente agli illeciti

A volte sembra quasi che i cittadini di alcune democrazie occidentali, siano prigionieri di una mentalità che hanno fatto forzatamente propria per "*definizione ufficiale*", senza tuttavia appartenervi o riconoscersi nella stessa, senza impegnarsi, anche solo con l'immaginazione, a sperimentare un' altro mondo diverso da quello imposto e così "autorizzano" i loro stessi oppressori ad esercitare il dominio su di essi senza alzare la testa, senza opporre resistenza, anzi esprimendo nei loro confronti quasi riconoscenza, per averli risparmiati dal peso della libertà di pensare.

La mafia è alimentata anche dai cittadini, la mafia è alimentata anche da una mentalità comoda che tutti perpetuiamo ad alimentare: il "pensare come al solito" senza discostarsi da una realtà ufficiale è semplice, non implica sconvolgimenti o preoccupazioni, è apparentemente indolore e permette di lasciarsi scorrere nel grande fiume del sociale passando inosservati per vivere in tranquillità. Che passività meschina!

Siamo persino disposti a tacere i nostri diritti, a non denunciare un torto subito, a non testimoniare in favore di un nostro concittadino in nome della fatidica frase: *“Mi fazzu i fatti mia, ma cu mmi ci mmisca?”* (mi faccio i fatti miei, chi mi ci immischia ?), alimentando quel muro di omertà che poi lamentiamo come invalicabile.

Se non crediamo e supportiamo un pensiero davvero diverso, un pensiero altro rispetto a quello radicato del “tutti fanno così”, nascondendoci dietro ipocrite volontà di cambiamento mai portate a termine, sarà difficile anzi impossibile credere in una limitazione del fenomeno mafioso.

Sarebbe auspicabile iniziare a rimettere in discussione le proprie certezze, la propria stessa pseudo-identità celata tra le tante “belle e pronte” che il sociale propone ed, a volte, impone con forza. Del resto vivendo in un contesto grupale, quale è il sociale, è impossibile non essere influenzati dai tanti gruppi che ci circondano ogni giorno¹⁸ e di cui facciamo parte che, senza accorgercene, plasmano la nostra identità e mutano la nostra mentalità, conformandola alla maggioranza, con delle ripercussioni evidenti nei gesti e nei comportamenti.

“Si diventa consapevoli che l'appartenenza e l'identità non sono scolpite nella roccia, non sono assicurate da una garanzia a vita, che sono in larga misura negoziabili e revocabili; e che i fattori cruciali per entrambe sono le proprie decisioni, i passi che si intraprendono, il modo in cui si agisce e la determinazione a tener fede a tutto ciò. In altre parole, alla gente non viene in mente di avere un'identità fintanto che il suo destino rimane un destino di appartenenza, una condizione senza alternative”
(Bauman, 2003, pp. 6).

No! Non possiamo arrenderci a tutto ciò, lasciarci andare ad una vita mediocre, senza reagire alla violazione di quelli che sono i nostri diritti per le mancanze di un sistema istituzione che, a volte, opera con sufficienza.

Se non si cambia il modo di rapportarsi a questa problematica, il pensiero su di esso e il nostro agito, non si risolverà certo la situazione, anzi saremo sopraffatti dall'ingiustizia e della violenza.

Sembra proprio un circolo vizioso, una catena che può portare una serie di “anelli” positivi o negativi: se lo Stato e la politica si renderanno davvero incorruttibili portatori di giustizia, non solo saranno più forti e autentici agli occhi dei mafiosi (che come abbiamo visto cercano un senso di appartenenza forte), ma aumenteranno la fiducia ed il senso di protezione nei confronti degli onesti cittadini, i quali non dovranno più ricorrere agli illeciti per avere protezione o “giustizia”; in caso contrario continuerà a perpetuarsi un ciclo di eventi che aumenteranno l'immoralità, l'ingiustizia, la violenza, la corruzione, in una parola: la mafia.

¹⁸ Basta pensare al contesto familiare, lavorativo, sportivo, amicale, etc.

Muoviamoci pertanto in una lotta comune, solidale che vede le istituzioni e le autorità tutte impegnate verso un unico scopo, appoggiate da cittadini che non hanno solo il desiderio sfumato di limitare la potenza del fenomeno mafioso, ma una grande volontà e determinazione nel portare avanti un'ideale davvero comune.

La mafia non è invincibile:

“ Adesso, fortificati delle esperienze nel bene e nel male acquisite, è tempo di andare avanti, non con sterili declamazioni e non più confidando sull'impegno straordinario di pochi, ma con il doveroso impegno ordinario di tutti in una battaglia che è anzitutto di civiltà e che può e deve essere vinta

(Falcone G., 1994, pp.343-4).

Bibliografia

Allum F. a cura di Dino A., (1996), *Pentiti: i collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Ro.

Bauman Z., (2003), *Intervista sull'identità*. Laterza, Rm.

Di Maria F., Dino A., Fasullo N., Lavanco G., Lo Piccolo C., Scarpinato R., (2005), *La polis mafiosa: comunità e crimine organizzato*, Franco Angeli, Mi.

Falcone G., (1991), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Mi.

Falcone G., (1994), *interventi e proposte (1982-1992)* Sansoni, Mi, riportato da Allum F., (1996), *Pentiti: i collaboratori di giustizia, le istituzioni, l'opinione pubblica*, Donzelli, Ro.

Lo Verso G., (1998), *La mafia dentro: psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*, Franco Angeli, Mi.

Lo Verso G., Lo Coco G., (2003), *La psiche mafiosa: storie di casi clinici e collaboratori di giustizia*, Franco Angeli, Mi.

Parini E. G., (1999), *Mafia, politica e società civile. Due casi in Calabria*. Rubettino: Soneria Mannelli, Catanzaro, riportato da Di Maria F., (2005), *La polis mafiosa: comunità e crimine organizzato*, Franco Angeli, Mi.